

## 10. Il simbolo del merlo

*Dedicato a mio papà Raffaele  
e al merlo, messaggero della sua risurrezione.*

Dopo la morte di suo padre, trovava di tanto in tanto ad *attenderlo un merlo*. Uscendo di casa, sui gradini della scuola. Sulla piazza della chiesa. Quella presenza discreta, ma insistente, gli poneva una domanda: cosa vorrà dirmi? Quella presenza gli sembrava, infatti, *un piccolo simbolo*. Una parte che si vedeva da mettere insieme, da unire (come significa la parola simbolo) a una parte che non si vede. Così, sfogliando il dizionario delle religioni, scoprì che il merlo era simbolo della relazione tra il regno dei vivi e il regno dei morti. Anzi, che questo uccello era il messaggero che dal regno dei morti portava un messaggio, appunto, al regno dei vivi. Questo lo impressionò non poco. Continuò la sua ricerca. Scoprì così che, nella tradizione popolare, il merlo era *simbolo della risurrezione*, perché nel pieno dell'inverno (la morte) cantava, annunciando la primavera (la vita).

In questo modo, quell'uomo aveva soddisfatto la sua mente. Tuttavia il suo cuore era rimasto con quel punto interrogativo come appeso al cielo.

Un giorno andò al cimitero a trovare il papà. Mise la bicicletta fuori dal camposanto e si incamminò verso la tomba del padre. Con grande meraviglia vide fermo, davanti alla tomba, un bel merlo nero con il becco giallo. L'uomo si fermò e attese. Il merlo fece altrettanto. Poi il merlo volò via. E mentre quell'uomo, con il cuore che gli batteva forte, stava andando alla bicicletta, rivide con sorpresa posarsi di nuovo lì vicino il merlo che fece sentire per un tratto il suo bel canto.

Questa volta era il cuore a sentire. Quell'uomo si commosse. Sentì quella gioia che, pensava, provarono i discepoli, Pietro e Giovanni, quando correndo al sepolcro videro le bende e il sudario...

Allora, si dice, Giovanni «vide e credette».

Pensò che quella parabola del merlo era una piccola rivelazione poetica. Niente di esoterico. Niente di paranormale. Ma, precisamente, un simbolo, attraverso il quale cominciare a mettere insieme il suo cuore spezzato, il suo

corpo ferito dal dolore del lutto.

Quel canto del merlo, quell'uomo lo sente ancora nelle orecchie e lo porta nel cuore. È il piccolo, ma indubitabile canto di una delle più belle *Pasque della sua vita*. Un preconio (proclamazione) rivelato ai piccoli, con il quale l'angelo rassicura: «Non cercate tra i morti colui che è vivo, Gesù non è qui, è risorto!».

### *Per ri-dire la morte*

Questo piccolo racconto ci parla dell'importanza, anzi della necessità dei simboli per attraversare la terra della morte. Oggi, la morte è nascosta, falsata, contratta dentro un paravento. I nostri bambini vedono la morte mediatica, ma non conoscono l'umanità della morte. Quando muore un nonno, alcuni genitori ritengono che non sia opportuno portare il bambino al funerale. Gli impediscono così di partecipare a quel *patrimonio simbolico*, di vivere i riti, attraverso i quali è possibile iniziare la via necessaria e sanante della rielaborazione del lutto.

*Quale catechesi* si potrebbe fare accompagnando al cimitero i bambini, iniziandoli alla ritualità che permette di apprendere l'alfabeto per dire la morte! Scoprire che ci sono luoghi della memoria, dove tutto non è risucchiato nel buco dell'oblio. Che ci sono volti e nomi da custodire, che ci sono segni, razionalmente folli e apparentemente inutili, come accendere un lume o mettere un fiore davanti a ciò che sembra assente. Scoprire che esiste la gratitudine e che resiste al tempo. Scoprire che le lacrime fanno parte del patrimonio più alto dell'uomo e della donna.

Per noi cristiani *visitare il cimitero* è ritrovare un paesaggio per entrare in quella comunione dei santi che professiamo nel simbolo della nostra fede. D'altra parte, le chiese non venivano erette sul fondamento dei martiri? Sul corpo del santo, del testimone? Perché dovremmo privarci di tutto questo e non poter invece tornare a dire con il Piccolo Principe: «L'essenziale è invisibile agli occhi»?

Non vi sono parole per dire la morte, sono tutte troppo strette, tutte stonate. Soltanto il simbolo ci rivela una cifra, ci indica un viaggio, ci

propone una strada. Non ci resta che percorrerla, con lo stupore dei bambini che, nel cuore della notte, sanno vedere la luna. Trasmettere, *consegnare i simboli*, insegnare il loro alfabeto, questo dobbiamo imparare a fare con i nostri bambini. Spesso, sono loro stessi a darci la nota giusta per intonare questo piccolo *preconio della vita* che rende più umana la morte. E restituisce a tutti il canto della risurrezione. Quello che un merlo canta nel cuore dell'inverno, quando annuncia con testarda pazienza che arriverà la primavera.

### *Cercare tra i morti...*

È una strana esperienza andare al cimitero, per rendere visita a qualcuno che abbiamo amato. Si inizia con una passeggiata dolce e indolente, quasi sognante, sino al momento in cui non è più possibile fare un solo passo in avanti e ci si trova davanti a una lastra tombale, come davanti a un ostacolo insormontabile. Ci si appresta a incontrare qualcuno e non c'è nessuno, addirittura non c'è nulla, come se la terra fosse piatta e se ne fosse raggiunto per sbaglio il limitare. Davanti alla tomba di mio padre mi sento come davanti a un muro, in fondo a una strada senza uscita. Non mi resta altro che lanciare il mio cuore al di sopra, come fanno i bambini quando gettano il pallone al di là di un muro di cinta, per il piacere un po' ansioso, andando a riprenderlo, di penetrare in una proprietà sconosciuta. Ignoro su quale ghiaia rimbalza il mio cuore quando lo lancio al di là della tomba più alta del cielo, ma so che questo gesto non è vano: nel giro di qualche secondo mi torna indietro, colmo di gioia e fresco come il cuore di un passerotto appena nato (Tratto da: C. Bobin, *Resuscitare*, Gribaudi, Milano 2003, p. I I).